IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Reincantamento del mondo?

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1521597 since 2016-06-20T17:44:25Z

Publisher:

Aracne

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

02 May 2024

Questa è la versione dell'autore

This is the Author's version

Federico Vercellone "Reincantamento del mondo?"

Sta in

Oltre il disincanto: prospettive sul reincantamento del mondo, a cura di A.Martinengo
Aracne, 2015; pp. 11-21

ISBN 978-88-548-7559-3
DOI 10.4399/9788854875593

Oltre il disincanto
ISBN 978-88-548-7559-3
DOI 10.4399/97888548755931
pag. 11–17 (giugno 2015)

Presentazione

Reincantamento del mondo?

Federico Vercellone

Parlare di *reincantamento del mondo* suscita inevitabili perplessità, anche se la questione è sul piatto da tempo e sembra derivare da un'inevitabile svolta epocale, che ci riguarda molto da vicino[1]. Enunciare qualcosa come il reincantamento del mondo ha infatti strettamente da fare — e segnala al contempo — un cambiamento molto sensibile. Chi parla di reincantamento sa ovviamente di maneggiare una sorta di opposto simmetrico potentissimo, rappresentato dal tema del "disincanto del mondo", al quale ha fatto riferimento una generazione intellettuale che è stata raccolta intorno ad alcuni denominatori comuni, come per esempio quello della "cultura della crisi"[2].

Nell'idea di reincantamento si raccolgono due cespiti di diversa provenienza: nella prima si rivela un modificarsi dello *status quaestionis*, una diversa sensibilità nei confronti del nostro tempo; con il secondo affiora invece una nuova esigenza. Per un verso reincantamento significa infatti che il modello di sviluppo guidato dalla tecno–scienza, che mette capo al disincanto del mondo, ha subìto una secca battuta d'arresto, e

1. Si tratta di approcci diversi al tema, che vanno dall'antropologia alla filosofia e alla sociologia della religione. Cfr. per es. A. G[illegible], *The Technology of Enchantment and the Enchantment of Technology*, in J.Coote e A. Shelton (a cura di), *Anthropology, Art and Aesthetics*, Oxford, Clarendon, [illegible]; B. S[illegible] e A[illegible], *Réenchanter le monde. La valeur esprit contre le populisme industriel*, Paris, Flammarion, [illegible]; U. B[illegible], *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Bologna, Il Mulino, [illegible].

2. Cfr. M. N[illegible], *Tecnica e cultura della crisi*, Torino, Loescher, [illegible].

che si è insinuato un modello di sviluppo diverso e alternativo. Questo carattere diverso non dipende tanto dal fatto che esso non sia tecnologicamente ispirato, quanto dal fatto che è orientato da una tecnologia di tipo diverso. A voler formulare la tesi in tutta la sua portata, senza aver modo di argomentarla in questa sede, si potrebbe dire che alle tecnologie stranianti, che hanno improntato la caratterizzazione della modernità matura, sembrerebbero venire a sostituirsi tecnologie di natura diversa, che potremmo definire come "radicanti"[3:]. Questo processo ne somma un altro, a esso strettamente congiunto. Si ha da fare qui con una sorta di passaggio dai fatti ai valori che fa sì che quanto sta accadendo si riveli anche — né probabilmente potrebbe esser diverso — come un'esigenza intrinseca, come uno sviluppo avvertito in quanto impellente dal tempo presente. Parlare di reincantamento del mondo significa infatti osservare che il mondo ha scelto una rotta insostenibile che va rettificata. Il reincantamento assume dunque una dimensione assiologica, etica e critica, di primo acchito imprevista, quantomeno agli occhi di coloro che guardano con sospetto a questa idea vedendo in essa l'annunciarsi ambiguo delle nebbie di un nuovo politeismo.

Non di questo si tratta. Nell'idea di reincantamento si prospetta invece una proposta politica di modificazione del presente che non sempre viene avvertita nel suo significato e nella sua portata dai critici, anche perché la tesi andrebbe formulata in termini più espliciti e sviluppata in modo più esteso e compiuto. Queste pagine vogliono essere un primo tentativo di andare in questa direzione, muovendo dal tema dell'*immagine*.

In questo contesto, quando si parla di reincantamento non si vuole proporre una sorta di quieta acquiescenza nei confronti della presente invasione del mondo delle immagini che sembrano intaccare, se non altro per la loro numerosità, le radici della memoria culturale e dunque quelle dell'identità perso-

3:. Cfr. su questi temi N. Bŏ̆o̥œ̃œ̃n̄M̄o̥ṇ, *Il radicante. Per un'estetica della globalizzazione*, Milano, Postmedia, e̯eəeɪʒ.

nale e collettiva. Nel reincantamento si dà piuttosto l'idea che l'immagine costituisca una *chance* potente, strategicamente importante per modificare il mondo attuale. È inevitabile notare che le tecnologie dell'immagine sorgono da un'esigenza reale e antropologicamente sentita, quella di fuoriuscire da un mondo dominato da una tecno–scienza eccessivamente omologante, indifferenziata e straniante. Non c'è nulla da fare a questo proposito: gli individui necessitano di riconoscimento, e questo non può avvenire nel mondo globale prodotto anche dalla tecno–scienza, ma solo entro orizzonti diversi e più ridotti[3]. Del resto questo non è strano: la memoria ha sempre attinto al patrimonio delle immagini per ricostruire se stessa, ed è assolutamente naturale che continui a farlo. Anzi, si potrebbe vedere proprio in questo un elemento di rassicurante continuità. Del resto il bisogno di immagini, come ci ricorda Hans Belting[2], è atavico e inestinguibile: si possono forse cancellare tutte le immagini sensibili, ma non quelle mentali; e questo rende inevitabile, di fronte a qualsiasi tentazione iconoclasta, la necessità storico–antropologica di una rinascita delle immagini. Il problema è semmai un altro: è quello di fermare le immagini in un universo nel quale la loro produzione è eccessivamente veloce, forse perché particolarmente instabili sono diventate le identità singole e collettive, al punto che si è prodotta una vera e propria fame di immagini, di identità rassicuranti quanto infine confusive, a cui corrisponde una loro sovrapproduzione mastodontica, tanto esuberante e *overwhelming* da non consentire una chiara distinzione all'interno di un universo così brulicante. Sono sempre più evidenti, così, l'esigenza e la necessità di fermare le immagini, di creare una sorta di "fermo–immagine". È una necessità che si palesa ai più diversi livelli e nei modi più diversi: pensiamo alle culture giovanili nelle quali, per esempio,

3. Cfr. tra gli altri J. H[illegible] e C.T[illegible], *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, [illegible].

2. Cfr. H. B[illegible], *Antropologia delle immagini*, Roma, Carocci, [illegible], a cui si deve anche lo stretto riferimento dell'immagine alla morte di cui parlo poco sotto.

la presenza sempre più frequente del tatuaggio sembra additare la necessità — contradditoria, divertita e disperata insieme — di stabilizzare l'immagine, di darle un corpo perché si fissi e non fluttui trascorrendo nell'oblio, in un mortuario aldilà. Questo significa che le immagini, che vagano invadenti nel nostro mondo, hanno in realtà necessità di incarnarsi, addirittura di farsi carne e sangue per sfuggire a un destino funebre e mortuario al quale la loro iperproduzione sembra consegnarle.

Le immagini sono dotate di un'intima portata performativa[ε̃]. La fruizione bulimica delle immagini nel nostro tempo corrisponde dunque a un'esigenza, contraddittoria quanto si vuole, di incarnare le immagini che ci sfuggono, ma che tuttavia ci hanno invasi. E ciò accade perché la richiesta loro rivolta di fornire un'identità, richiesta per altro del tutto tradizionale e legittima, e addirittura atavica, ha trovato nel tempo presente un'espansione quasi bulimica, connessa al disorientamento prodotto dallo sviluppo straniante di un modello di ragione fondato sulla tecno–scienza: un modello che ha costituito per molti versi un vero e proprio *imprinting* del tessuto sociale e delle relazioni che in esso si sono sviluppate.

In questo quadro assistiamo a una modificazione profonda dell'essere dell'immagine che viene a trasformare il suo statuto "moderno", laddove essa vede decadere le sue qualità propriamente estetiche per assumere una connotazione diversa, in cui non solo l'immagine in generale ma anche quella propriamente artistica tendono a riferirsi allo spazio pubblico. Abbiamo a che fare, per procedere molto velocemente, con una modificazione politica dell'immagine la quale, su questa via, viene ad assumere un assetto e uno statuto nuovi. Potremmo dire che si trascorre dalla *storia estetica dell'arte* alle *strategie dell'immagine*, e che questo comporta una sorta di *feedback* per quanto concerne lo sviluppo precedente, l'organizzarsi di uno sguardo *à rebours* che ridetermina anche lo statuto storico del-

ε̃. Cfr. almeno H. Bœ̃n̪n̪n̪n̈M̅v̅ō̆, *Theorie des Bildakts*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, e̯eəeɪeə.

l'immagine sulla base di questo nuovo assunto[ɛː]. È esemplare in tale prospettiva — ci sia consentito dirlo in questa sede che lo vede presente — il cammino di Michelangelo Pistoletto, il quale ha sviluppato nella sua opera una vera e propria politica di ospitalità della e nell'immagine[ë]. L'immagine assume in questo quadro una dimensione autoriflessiva: essa ospita nel proprio specchio un'altra identità della quale rinnova lo spazio. L'immagine diviene, da questo punto di vista, un vero e proprio *medium* dello scambio interculturale come esemplarmente dimostra la personale di Pistoletto al Louvre del e̯eəeɪɜː (*Année* eɪ. *Le Paradis sur terre*), la quale, ben lungi dal presentarsi come una grande monografica, costituiva piuttosto la messa in moto dialogica di un io artistico che si moltiplicava nelle sue diffrazioni con gli altrui prodotti artistici con i quali si metteva a confronto.

In questo quadro si può cogliere meglio che cosa significhi reincantamento del mondo. Il reincantamento costituisce una sorta di strategia dell'immagine che ci consente di edificare nuovamente luoghi esteticamente connotati nell'enorme perimetro, per dirla con Marc Augé, dei non–luoghi. Questo significa anche creare luoghi "magici", "alchemicamente reincantati" di incontro e di ricreazione delle culture. Si tratterebbe di luoghi che costituiscono un nuovo coagulo di appartenenze che viene "inventato" attraverso il *medium* dell'immagine, vero e proprio modello di innovazione creativa e tecnologica. "Reincantamento" significa dunque *restituire e ripristinare una cultura delle appartenenze nell'universo del disincanto del mondo*. E farlo significa anche tuttavia rendersi edotti che queste appartenenze sono costantemente mediate da un intervento tecnologico che ha un valore sostanziale per il loro realizzarsi. Il *medium* tecnologico diviene assolutamente centrale per ristabilire quelle appartenenze che la tecnologia stessa, in un'altra versione, aveva esautorato con un'opera di sradicamento che

ɛː. Cfr. H. Bn̪Ñǫn̄ǫ́N, *Das Ende der Kunstgeschichte. Eine Revision nach zehn Jahren*, München, Beck, eɪĒĒɛ̃ː.

ë. Cfr. M. Pn̄o̯ǫǫ̆ǒÑn̪ǫǫǫ̆ǒ, *Il Terzo Paradiso*, Venezia, Marsilio, e̯eəeɪeə.

aveva costituito il suo sigillo di riconoscimento. È ben evidente che qui si profila una serie di problemi impossibili da sviluppare in poche pagine, e che intorno all'idea di un'immagine che si fa mondo–ambiente si coagulano numerose questioni storiche e relative all'ontologia dell'immagine. L'immagine che si fa mondo sembra smantellare ogni teorema dell'apparenza estetica chiusa nella propria orgogliosa autonomia denunciando invece l'apparenza estetica come una sorta di difesa ideologica, tanto faticosa quanto ardua e mutilatrice, di una ragione che si auto–concepisce in chiave monologica e confina l'immagine ai limiti del mondo conosciuto. È una ragione che, su questa base, si vota a un dominio monologico del mondo e dei mondi–ambiente. La vocazione dell'immagine a incarnarsi, che viene con forza annunciata dall'avanguardia per non perdersi più nella vicenda artistica e non solo, denunzia i limiti di questo modello di razionalità che esige un avvicendamento di paradigmi[Ē].

Chiedersi dove fossimo diretti, sulla base di questi presupposti, chiedersi se essi fossero o meno condivisibili, ha costituito la finalità del convegno nel quale sono stati concepiti i contributi raccolti nelle pagine che seguono. Mentre le risposte fornite, per ricchezza e articolazione, invitano a guardare avanti e a camminare sulla faglia fragile di questo ghiaccio bollente che è il reincantamento del mondo.

Il convegno *Reincantamento del mondo? Nuovi media, nuove forme del sapere*, realizzato il e̯ʒ–e̯ɛ̃ː maggio e̯eəeɪɜː, è stato organizzato dal Centro Studi Arti della Modernità, con la collaborazione di alcuni enti: il CIM (Centro Interuniversitario di Ricerca sulla Morfologia "Francesco Moiso"), il Centro Studi Filosofico–religiosi "Luigi Pareyson" (Torino), la GAM (Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino), il Circolo dei

Ē. Su questi aspetti dell'avanguardia e sulle sue conseguenze cfr. P. Bɛ́ɛœ̃ɴn̪œ̃, *Teoria dell'avanguardia*, Torino, Bollati Boringieri, eɪĒĒeə; N. Bō̆o̥œ̃œ̃nM̄o̥ṇ, *Formes de vie. L'art moderne et l'invention du soi*, Paris, Denoël, eɪĒĒĒ e Iṇ., *Estetica relazionale*, Milano, Postmedia, e̯eəeɪeə.

Lettori (Torino). Per il supporto finanziario che ha consentito lo svolgimento dell'iniziativa e la pubblicazione di questo volume, teniamo a ringraziare vivamente la Fondazione CRT, l'Università di Torino, la Scuola di Dottorato in Studi Umanistici (Dottorato in Filosofia) dello stesso ateneo e il Centro "Pareyson". La trascrizione dei contributi di Nicola De Maria e di Michelangelo Pistoletto è stata realizzata da Paolo Furia. A Furia e a Marta del Pozo Ortea si deve inoltre la revisione linguistica di alcuni contributi.